



**HAL**  
open science

## i numeri speciali del "Diario della Memoria" (2001-2008)

Claudio Milanesi

► **To cite this version:**

Claudio Milanesi. i numeri speciali del "Diario della Memoria" (2001-2008). Silvia Contarini, Maria Pia De Paulis, Ada Tosatti. Nuovi realismi: il caso italiano. Definizioni, questioni, prospettive, Transeuropa Edizioni, pp.101-117, 2016, 9788898716302. hal-01819210

**HAL Id: hal-01819210**

**<https://hal.science/hal-01819210>**

Submitted on 5 Jul 2018

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

# I NUMERI SPECIALI DEL *DIARIO DELLA MEMORIA* (2001-2008)

CLAUDIO MILANESI  
(Università Aix Marseille)

## *Il «Diario della settimana»*

«Diario della settimana» è stato un settimanale molto particolare nel panorama dell'editoria italiana. Nato nel 1996 come supplemento de «l'Unità», poi rendutosene indipendente nel 1997, fu creato e diretto da un giornalista scrittore, Enrico Deaglio, e pubblicato con cadenza settimanale dal 26 ottobre 1996 al 7 settembre 2007. Dopo 567 numeri e 11 anni, passò a una cadenza quindicinale, fino al 6 marzo 2009. Ebbe poi una breve vita come mensile, diretto da Massimo Rebotti (che aveva sostituito Enrico Deaglio già a partire dall'8 settembre 2008) dall'aprile al dicembre 2009, data della chiusura definitiva.

Il progetto del settimanale era di coniugare giornalismo e scrittura, inchieste e attenzione alla ricerca narrativa. «Diario» praticava un giornalismo attento sì al fatto politico, ma soprattutto sensibile al dato di mentalità, alla microstoria, al lavoro d'inchiesta, e alla dimensione internazionale dei fenomeni in quelli che erano gli albori della cosiddetta globalizzazione. Attento al fatto culturale e alla sua connotazione politica, il «Diario» era particolarmente attento all'intreccio fra le due dimensioni.

Dal 27 gennaio 2001, il settimanale iniziò la pubblicazione di numeri speciali che approfondivano tematiche attuali, come il G8 di Genova, la visita del presidente americano George W. Bush a

Roma o l'epopea del potere berlusconiano. Questi numeri speciali usciranno poi a partire dal 2003 con cadenza mensile. A partire dal 2001, ogni anno, in occasione della giornata della memoria, il numero speciale venne dedicato alla "Memoria". Otto numeri speciali della rivista espressamente dedicati alla dimensione memoriale vennero così pubblicati dal 2001 al 2008. È questo insieme di numeri speciali a costituire il corpus della presente relazione.<sup>1</sup>

Furio Colombo è la personalità che sta dietro la stesura e l'adozione della legge sulla memoria (legge Colombo-De Luca, adottata dalla Camera il 28 marzo 2000, e dal Senato il 5 luglio 2000). È lui ad aprire il primo numero della serie dei «Diari della memoria» con un articolo sull'iter e il senso della legge. Colombo è una personalità multiforme della cultura e della politica italiana a cavallo fra la fine del XX secolo e l'inizio del XXI: è stato senatore, uomo d'azienda, giornalista, scrittore, intellettuale. Aderente al Gruppo 63, fu autore della RAI degli inizi, e poi docente di giornalismo al DAMS di Bologna dal 1970 al 1975. Autore di saggi sul giornalismo, sulla storia d'Italia e su Israele, è stato anche romanziere, sotto lo pseudonimo di Marc Saudade, autore di tre romanzi su intrighi internazionali, *noir* sulle guerre e le rivoluzioni, la violenza e lo sfruttamento dei minori in Asia e Sudamerica.<sup>2</sup> Attento al cangiante discriminare fra realtà e finzione, e all'importanza della scrittura

1. «Mi ricordo, Diario della memoria», supplemento al n. 4, VI, 27/01/2001; «Memoria, Diario della memoria», supplemento al n. 3/4, VII, 25/01/2002; «Memoria, Diario del mese», II, 1, 24/01/2003; «Memoria, Diario del mese», III, 1, 23/01/2004; «Memoria, Diario del mese», V, 1, 21/01/2005; «Memoria, Diario del mese», III, 1, 23/01/2004; «Memoria, Diario del mese», III, 1, 23/01/2004; «Memoria, Diario del mese», VII, 1, 26/01/2007; «Memoria, Diario del mese», VIII, 2, 24/12/2008.

2. Furio Colombo, Vittorio Feltri, *Fascismo antifascismo*, Milano, Rizzoli, 1994; Idem, *La fine di Israele*, Milano, Il Saggiatore, 2007; Marc Saudade, *Bersagli mobili*, Milano, Mondadori, 1984; Idem, *L'ambasciatore di Panama*, Milano, Mondadori, 1985; Idem, *El Centro*, Milano, Mondadori, 1987. Su Saudade/Colombo, cfr. Enrico Filippini, *Le due maschere di Saudade*, in «la Repubblica», 22/05/1987; Elisabetta Mondello, *Il neonoir. Autori, editori, temi di un genere metropolitano*, in *Tendenze di un nuovo genere metropolitano*, Romanoir 2005, a cura di Elisabetta Mondello, Roma, Robin, 2005, pp. 15-42 (in particolare pp. 22-23); Chiara Basso, *Il neonoir italiano. Marc Saudade: il tragico ricomporsi del disordine*, in *Il romanzo poliziesco, la storia la memoria. Italia*, a cura di Claudio Milanesi, Bologna, Aestrea, 2009, pp. 147-162.

narrativa come metodo di svelamento della realtà, Colombo è ricordato qui piuttosto come senatore della Repubblica, giornalista attento alla dimensione narrativa e militante della causa della memoria della *Shoa*.

Enrico Deaglio, giornalista e scrittore, fu direttore di «Lotta continua» dal 1977 al 1982, poi dell'effimero quotidiano «Reporter» dal 1985 al 1986. È stato anche, per un breve periodo, giornalista televisivo (*Mixer*, anni ottanta, *Milano, Italia*, 1994). Autore di una raccolta di racconti e di un romanzo di mafia, ha dato però il meglio di sé nella *non fiction*: prima con *Il raccolto rosso*, poi coi suoi due diari in pubblico, *Besame mucho*, 1995, e *Bella ciao*, 1996, libri che segnano la *non fiction* italiana degli anni novanta.<sup>3</sup> Deaglio comincia lo scavo della memoria della *Shoa* negli anni novanta. È soprattutto *La banalità del bene* (trasmissione televisiva trasmessa nel 1991, diventerà poi opera multimediale, un libro e poi una fiction televisiva)<sup>4</sup> che lo avvicina alla questione della memoria della *Shoa*. L'inchiesta risponde a coordinate particolari: si tratta di una microstoria (quella di Giorgio Perlasca) nel senso proprio dato alla parola da Carlo Ginzburg, cioè un evento marginale ed eccentrico che rivela per questa sua natura caratteri di mentalità che le ricerche fondate sui caratteri più evidenti paiono trascurare (Giorgio Perlasca era un commerciante di carni italiano, fascista in gioventù, che salvò migliaia di ebrei a Budapest facendosi passare per console spagnolo). La biografia di Perlasca ricostruita in *La banalità del bene* rovescia i termini della ricezione del fenomeno della partecipazione italiana alla soluzione finale: lungi dal minimizzare l'apporto della Repubblica Sociale alla deportazione, rivelava però aspetti del macroevento che le ricerche basate sui suoi aspetti evi-

3. Enrico Deaglio, *Besame Mucho*, Milano, Feltrinelli, 1995; Idem, *Bella ciao*, Milano, Feltrinelli, 1996. Su queste due opere di *non fiction*, cfr. Claudio Milanese, *Enrico Deaglio, Bella ciao, Besame mucho, Patria: dalle storie minime alla storia per frammenti*, in *Finzione cronaca realtà. Scambi intrecci e prospettive nella narrativa italiana contemporanea*, a cura di Hanna Serkowska, Massa, Transeuropa, 2011, pp. 69-80.

4. Enrico Deaglio, *La banalità del bene. Storia di Giorgio Perlasca*, Milano, Feltrinelli, 1991.

denti parevano aver trascurato. L'accento della narrazione non era portato sullo sterminio, ma su un giusto che l'aveva contrastato. Questo lavoro di memoria si proponeva di andare oltre i tracciati più risaputi delle ideologie: Giorgio Perlasca, fascista convinto, combattente delle guerre d'Etiopia e di Spagna, arrivato per spirito di avventura e per necessità di lavoro in Ungheria, nel cuore dell'Europa nazista, dimenticava la spinta politica e ideologica, e sembrava agire più per umanità che non per ideologia. E appariva al lettore come uno di quegli "onesti" di cui parlava Italo Calvino negli stessi anni, quelli che "erano onesti non per qualche speciale ragione (non potevano richiamarsi a grandi principi, né patriottici né sociali né religiosi, che non avevano più corso) [... quelli che] erano onesti per abitudine mentale, condizionamento caratteriale, tic nervoso".<sup>5</sup> Perlasca, un antieroe perfettamente postmoderno, sembrava seguire più la sua natura che non un'adesione ideologica cui aveva pertanto creduto ciecamente in gioventù. Con questi caratteri, l'inchiesta si inseriva nel nuovo clima postmoderno, per questo suo porsi fuori dalle grandi narrazioni, per questa sua focalizzazione sull'individuo, sul caso singolare, eccentrico e marginale, più che sulla grande narrazione globale.

### *Il contesto*

È necessario ricordare che il contesto culturale in cui nascono l'inchiesta di Deaglio, i suoi due diari in pubblico e poi, all'inizio del nostro secolo, il settimanale «Diario» e gli annuali «Diari della memoria» è quello della diffusione del revisionismo (e del negazionismo che ne rappresenta il derivato di estrema destra) e del postmoderno, che in una certa sua lettura ha significato fra l'altro sia l'allontanamento della scrittura dalla sua vocazione civile verso la sua dimensione ludica o verso quella sentimentale, che l'idea dell'equivalenza del vero e dell'inventato nella narrazione storica.

In questo contesto, si impongono in quegli anni in Italia due

5. Italo Calvino, *Apologo sull'onestà nel paese dei corrotti*, in «la Repubblica», 15 marzo 1980 e 7 ottobre 1992.

mitologie revisioniste: quella della “morte della patria” e quella del “sangue dei vinti”. Entrambe le mitologie sono diffuse attraverso studi e saggi che le elaborano, vengono diffuse dal dibattito culturale che si svolge sui media e si inseriscono in quell’ondata del crollo delle ideologie che fa seguito alla fine della Guerra Fredda. La mitologia della “Morte della patria”, un’espressione mutuata dal *De Profundis* del giurista e memorialista Salvatore Satta, e che diventa il titolo di un saggio dello storico Ernesto Galli della Loggia, insiste sull’8 settembre 1943 come data di quella rottura dell’unità nazionale che a detta di Galli della Loggia non sarebbe stata mai rimarginata dalla Liberazione e dalla nascita della Repubblica.<sup>6</sup> *Il sangue dei vinti* è invece il titolo di un romanzo/inchiesta del giornalista Giampaolo Pansa, il quale ritorna sulle atrocità della guerra civile e dei suoi strascichi dopo il 25 aprile 1945, e insiste sui crimini di parte partigiana e antifascista, pretendendo in tal modo di compensare un supposto squilibrio della storiografia del dopoguerra ma finendo però col costituire la legittimazione storica dell’equivalenza fra fascismo e antifascismo.<sup>7</sup> Quando diventano discorso pubblico, queste due mitologie servono senza soluzione di continuità il contesto storico, che è quello del berlusconismo, dell’entrata al governo degli eredi del fascismo del MSI trasformatosi in Alleanza Nazionale, dello “sdoganamento” progressivo del fascismo, delle critiche all’antifascismo considerato come un valore di parte e non valore fondante la nazione, e della messa in discussione della costituzione repubblicana, che in quest’ottica non è più considerata come fondamento della comunità nazionale ma come elemento di una divisione del Paese mai rimarginata dai tempi della guerra civile, e che la nuova destra trionfante si propone di ricomporre.

Perché inserire in questo contesto la ricostruzione del ritorno (o presunto tale) dei realismi, o dell’affermarsi dei nuovi realismi nell’Italia del 2000? Perché il tema della memoria va in un certo senso in controtendenza rispetto ai formalismi, alla fuga dal dato sociopolitico, all’equivalenza fra storia e narrazione di un certo postmodernismo. La tematica della memoria, per quanto si iscriva

6. Ernesto Galli della Loggia, *La morte della patria*, Roma-Bari, Laterza, 1998.

7. Giampaolo Pansa, *Il sangue dei vinti*, Roma, Sperling & Kupfer, 2003.

anch'essa in certi caratteri strutturali del postmoderno, si impone in epoca revisionistica in diretta opposizione rispetto all'idea che ogni racconto del passato si equivalga, il che costituiva un'idea che legittimava, volontariamente o meno, il negazionismo: se la storia non è che racconto, negare l'esistenza delle camere a gas diventa non una controverità ma un'opzione possibile e legittima del racconto storico. Tutto il vasto movimento della memoria, dagli *Assassini della memoria* di Pierre Vidal-Naquet ai *Sommersi e salvati* di Primo Levi, dai lavori di Carlo Ginzburg sulla verità e la finzione e sull'origine dei *Protocolli dei savi di Sion*<sup>8</sup> all'opera incessante di Furio Colombo per l'istituzione della giornata della memoria, va in senso diametralmente opposto: la memoria è una via per salvaguardare un racconto del passato, che è sì individuale e singolare, che è sì soggetto a cauzione e all'errore, all'oblio e alla visione soggettiva, ma che ciò malgrado rende vivo e trasmissibile il ricordo di qualcosa che è indiscutibilmente successo.

### I «Diari della Memoria»

Gli autori degli articoli dei numeri speciali del «Diario» dedicati alla memoria, in grande maggioranza italiani, sono perlopiù giornalisti, storici e scrittori, occasionali o di professione. Il campo coperto dal concetto di “memoria” in questa raccolta di numeri della rivista, e le modalità narrative che vi vengono sviluppate, necessitano tuttavia di alcune considerazioni preliminari. Fin dalla lettura del primo numero, appare evidente che diverse tendenze si confrontino in seno stesso alla rivista, a proposito del senso da attribuire all'accezione del concetto di “memoria” in quella particolare fase storica e in quel particolare contesto culturale.

Pierre Nora in Francia, e Mario Isnenghi in Italia, avevano già sviluppato il tema dei “Luoghi della memoria” come cantiere pri-

8. Pierre Vidal-Naquet, *Les assassins de la mémoire*, Paris, La Découverte, 1987; Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1986; Carlo Ginzburg, *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Milano, Feltrinelli, 2006.

vilegiato delle storiografie nazionali di fine secolo.<sup>9</sup> Le ricerche dei due storici spaziavano dalle strutture agli eventi, dai personaggi ai monumenti fino ai luoghi dell'immaginario. Il campo d'applicazione dell'idea di memoria si era dunque rivelato potenzialmente espandibile quasi all'infinito. Ma, nell'accezione che prende il concetto all'inizio del nuovo secolo, entra prepotentemente il tema della necessità di salvaguardare e ricreare la memoria della *Shoa* contro il pericolo negazionista, e di concentrare quindi il fuoco della memoria sul punto cruciale che è lo sterminio degli ebrei d'Europa.

La scelta privilegiata da Furio Colombo è quindi quella di collegare necessariamente memoria e *Shoa*. Da questa scelta si origina il filone principale degli articoli della rivista che, lungo tutto l'arco della raccolta, vengono dedicati a testimonianze, vicende e documenti dimenticati e poi ritrovati, riguardanti il nazismo, le leggi razziali in Italia e la soluzione finale.

Tuttavia, questa scelta non rimane esclusiva. Accanto a questo filone narrativo e di indagine, se ne sviluppa un altro, che concerne invece altri eventi traumatici – negati, rimossi, cancellati o semplicemente dimenticati – della storia del XX secolo, in Italia, in Europa e fuori dal nostro continente, in particolare genocidi e massacri di massa: si va dai massacri delle foibe messi in atto durante la Seconda guerra mondiale ai confini fra Italia e Jugoslavia ai massacri di civili negli anni delle dittature sudamericane in Colombia, Guatemala, Cile, dai Gulag sovietici alla rimozione del terrorismo di Stato nell'Italia degli anni settanta, e così via. Il lavoro di memoria genera quindi narrazioni che spaziano, il più delle volte in direzione di eventi traumatici, fuori e dentro la penisola.<sup>10</sup> Da questi due nuclei tematici e geografici si originano poi ricerche connesse: sulla realtà di Israele e sull'eredità della cultura ebraica, sul negazionismo e il totalitarismo, ma anche sui modi di costruire memorie condivise dopo la fine di lunghi conflitti civili, e sul romanzo, la canzone, il teatro e il cinema come vettori di memoria.

9. Pierre Nora, *Les lieux de mémoire*, Paris, Gallimard, 3 voll., 1984-1992; Mario Isnenghi, *I luoghi della memoria*, Roma-Bari, Laterza, 3 voll., 1996-1997.

10. La memoria diventa in tal modo, come scrisse Tzvetan Todorov, "esemplare", e non più esclusivamente "letterale". Tzvetan Todorov, *Les abus de la mémoire*, Paris, Arléa, 2004, pp. 29-30.



Questo per quanto riguarda gli argomenti trattati dalla rivista. Quanto invece all'aspetto narrativo, la raccolta può essere letta come una sorta di repertorio di trame narrative possibili del racconto della memoria. È questo aspetto formale a conferire alla rivista, oltre che un interesse storiografico e giornalistico, anche un interesse più chiaramente narrativo. Gli articoli sono concepiti e redatti in modalità che sono in molti casi una sorta di trame di racconti, presentati in un formato il più delle volte breve corrispondente al supporto editoriale della rivista mensile, ma pronte ad essere sviluppate in racconti di più ampio respiro, diventando racconti lunghi fino a diventare possibilmente veri e propri romanzi. Uno dei motivi di interesse di questa raccolta risiede proprio nel dimostrare concretamente quanto ricca sia la varietà delle forme che può assumere il racconto di memoria. Costituendo così una sorta di lavoro preparatorio o parallelo, una specie di terreno di coltura su cui si sviluppa quel lavoro narrativo sulla memoria che ha segnato poi la narrativa italiana (e non solo) del primo XXI secolo.

### *La forma delle storie*

Tentando di stabilire in prima approssimazione una schematizzazione delle diverse forme di racconto che si trovano nella lunga lista di articoli pubblicati nei numeri della rivista, troviamo in primo luogo dei lavori memoriali classicamente concepiti: vi leggiamo cioè una serie di casi singolari, dimenticati per alcune generazioni e usciti dall'oblio per ragioni che vanno dal ritrovamento di un manoscritto alla pubblicazione di una testimonianza diretta.

Un caso classico è quello del rabbino di Susak Otto Deutsch, studiato dallo storico Michele Sarfatti. Deutsch, arrestato per anglofilia a Fiume nel 1941, morirà in internamento a Nocera Inferiore nel 1943.<sup>11</sup> Sarfatti ne ricostruisce la biografia attraverso una ricerca che tenta di colmare le lacune della documentazione.

11. Michele Sarfatti, *Onore al rabbino Deutsch*, in «Memoria, Diario della memoria», supplemento al n. 3/4, VII, 25/01/2002, pp. 54-58.

Un caso analogo è quello dell'articolo di Alessandro Marzio Magno sul commissario di Pubblica Sicurezza Giovanni Palatucci, morto a Dachau nel 1945. Palatucci, benché iscritto al PNF, fu responsabile, a seconda delle fonti, del salvataggio di un numero di ebrei che va da circa mille a cinquemila, e per questo motivo è onorato come un "giusto"<sup>12</sup>. Anche in questo caso si tratta per il giornalista del «Diario» di riportare alla memoria la figura di un personaggio dimenticato, tentando di colmare le lacune documentarie che impediscono di avere una conoscenza precisa del suo apporto alla salvezza di migliaia di vittime della *Shoa*.

Ma altri articoli della rivista sono confezionati secondo forme di racconto più diversificate. Nell'articolo di Marina Morpurgo intitolato *In viaggio con la zia*, troviamo per esempio il resoconto della ricostituzione compiuta dai protagonisti stessi, a 50 anni di distanza, dell'impervio percorso fatto per andare a rifugiarsi in Svizzera dalla famiglia Morpurgo, una famiglia di ebrei italiani salvatisi così dalla *Shoa*<sup>13</sup>.

In tutt'altro registro, vanno sottolineati diversi casi di manipolazione, o più in generale di fragilità, della memoria del passato recente. Citiamo a titolo d'esempio la ricostruzione della negazione da parte delle prefetture repubblicane della partecipazione delle prefetture fasciste alla soluzione finale<sup>14</sup>; in questo articolo, Michele Sarfatti ricostruisce per via documentaria il percorso manipolatorio che sta dietro alle dichiarazioni dei prefetti del primo dopoguerra, secondo i quali in tempo di guerra le autorità prefettizie avrebbero unanimemente applicato le leggi razziali con estrema reticenza: un'ennesima versione dello stereotipo degli "italiani brava gente". In realtà, Sarfatti scopre che quelle dichiarazioni dei prefetti erano state pilotate dall'alto, dallo stesso Ministero degli Interni, che si preoccupava di fornire all'estero una rappresentazione delle responsabilità italiane nello sterminio degli ebrei che fosse più politi-

12. Alessandro Marzio Magno, *Il buon commissario di Fiume*, in «Mi ricordo, Diario della memoria», supplemento al n. 4, VI, 27/01/2001, pp. 140-143.

13. Marina Morpurgo, *In viaggio con la zia*, in «Memoria, Diario della memoria», supplemento al n. 3/4, VII, 25/01/2002, pp. 38-47.

14. Michele Sarfatti, *Razzisti per ordine superiore*, in «Mi ricordo, Diario della memoria», supplemento al n. 4, VI, 27/01/2001, pp. 78-81.

camente corretta e permettesse di cancellarne la memoria sotto un velo manipolatorio che falsificava il dato storico.

Di segno opposto, nel registro non della voluta manipolazione ma dell'inconscia trasfigurazione, va infine ricordato il caso di condensazione della memoria collettiva in un solo ricordo di due diversi episodi che hanno segnato il ciclo di lotte sindacali nel periodo della ricostruzione<sup>15</sup>. Nella memoria collettiva dei lavoratori della città di Terni permane il ricordo di una grande manifestazione popolare durante la quale, nell'immediato dopoguerra, le forze dell'ordine avrebbero ucciso un manifestante: in realtà – racconta Alessandro Portelli – una vittima degli scontri ci fu davvero, ma le manifestazioni furono due, una antiamericana nel 1949 e una sindacale nel 1953. Ma nella memoria – cristallizzatasi in canzoni, in cerimonie, in manifestazioni, in racconti – la manifestazione fu una sola, e il ricordo condensa in questa creazione dell'immaginario memoriale tutta l'identità della sinistra operaia della città, dove i conflitti sociali si sommano alle lotte politiche contro l'adesione dell'Italia alla NATO. Alessandro Portelli insiste in questo modo sull'aspetto dinamico e costruttivo della memoria, che non è "magazzino" ma «laboratorio [...] dove i dati dell'esperienza vengono continuamente elaborati».<sup>16</sup> La memoria non è rispecchiamento ma costruzione di senso, «interpretazione del significato di quella storia drammatica».<sup>17</sup>

Una parte importante della raccolta è infine occupata da articoli sull'apporto delle neuroscienze e della psicanalisi allo studio dei meccanismi della memoria, alla sua strutturazione nel cervello umano e nell'inconscio, e alla riflessione storica, politica sui concetti che vi sono legati – revisionismo, negazionismo, guerra della memoria, memoria condivisa – e alla necessità di legare la memoria dell'orrore passato all'interrogazione sul presente.

15. Alessandro Portelli, *Quando le parole vengono incontro*, in «Mi ricordo, Diario della memoria», supplemento al n. 4, VI, 27/01/2001, pp. 90-98.

16. Ivi, p. 90.

17. Ivi, p. 94.

*L'articolo si fa racconto*

Per caratterizzare il valore – storico e letterario – dell'operazione del «Diario della memoria», questo lavoro preparatorio di ricerca sulla rivista non può infine dimenticare tre contributi originali che arricchiscono la ricerca formale della scrittura della memoria sotto tre diverse modalità narrative. Si tratta dei contributi che sono opera, il primo di un intellettuale, il secondo di un giornalista, il terzo di una testimone della *Shoa*.

L'articolo di Adriano Sofri, *Le caverne dell'orrore*,<sup>18</sup> è esemplare e unico nel suo genere, per la sovrapposizione e l'incrocio di linee narrative diverse: è al tempo stesso scritto di memoria, riflessione, saggio, testimonianza personale. Al centro della trama, vi è posto il caso emblematico della città di Trieste dove, a pochi chilometri l'una dall'altra, si trovano da un lato la Risiera di San Sabba, il luogo in cui scomparirono fra i tre e i quattromila ebrei e resistenti italiani, e dall'altro le foibe del Carso, dove le armate (e alcuni contadini) jugoslavi gettarono fra i due e gli ottomila italiani sospetti di complicità con il fascismo o con la difesa del territorio nazionale. Il cuore dell'argomentazione di Sofri è l'incomparabilità morale delle tragedie, l'impossibilità di paragonarle, sulla base di calcoli sul numero delle vittime.

A proposito della lunga rimozione delle foibe dalla memoria collettiva italiana e delle sue lunghe e complesse ragioni, Sofri ricorda che è proprio questo lungo silenzio a provocare oggi l'appropriazione della memoria dalle diverse parti politiche: «Ci sono voragini nella memoria pubblica»<sup>19</sup> – scrive – e sono queste voragini, questi non-detti, queste memorie rimosse e cancellate o ghezzizzate in memorie di parte, a permetterne l'abuso pubblico. Sofri aggiunge poi, legittimando pienamente il lavoro di memoria come complemento della ricerca più propriamente storica: «La storia allontanata dalle storie delle persone rischia di destituirne dalle radici l'identità pas-

18. Adriano Sofri, *Le caverne dell'orrore*, in «Mi ricordo, Diario della memoria», supplemento al n. 4, VI, 27/01/2001, pp. 58-62.

19. Ivi, p. 60.

sata, e dunque di sradicare il presente.»<sup>20</sup> Non è dunque un caso, quando si tratta per esempio della vittoria dei comunisti in Venezia Giulia e delle vicende di morte e violenza che ne seguirono, che «se ne trov[i] il racconto piuttosto nella narrativa che nella storiografia, che è più reticente, e anche più inetta ad afferrare il legame fra le pretese della Storia e le vite delle persone».<sup>21</sup>

A questo proposito, Sofri evoca il caso di Pierpaolo Pasolini, che scrisse il suo primo romanzo *Sogno di una cosa*<sup>22</sup> fra il 1949 e il 1950, continuando a mostrare un profondo attaccamento ai valori della Resistenza, e centrando la narrazione sulle vicende di tre giovani partigiani, nonostante fossero stati proprio i comunisti italiani filoslavi della brigata Garibaldi ad ammazzare, assieme ad altri 16 partigiani della brigata Osoppo, suo fratello Guido, anch'egli militante antifascista, negli eventi legati all'eccidio di Porzus.

In una sorta di flusso di memoria, Sofri riporta poi certi ricordi della triestina Susanna Tamaro, cui era capitato di evocare il senso di segreto e il silenzio che circondava i nomi della Risiera e delle foibe, quando, da bambina, a Trieste, le era capitato di sentirne parlare in famiglia. È questo uno degli articoli più ricchi e più complessi della raccolta, nell'inconfondibile stile di Adriano Sofri, che nel finale dell'articolo risale fino ai ricordi personali della sua infanzia triestina, e riesce a mescolare in poche pagine, partendo da quella sorta di resistenza alla memoria degli orrori della guerra tipica della città di Trieste, riflessione storica e politica, casi umani, esempi, citazioni, narrativa, e lavoro di memoria, personale e pubblica.

Il secondo articolo che merita di essere sottolineato è quello del giornalista Gabriele Romagnoli, *Nell'Italia dei neri per sempre*.<sup>23</sup> Si tratta in questo caso di una sorta di ibrido narrativo che sta fra l'inchiesta, il resoconto di viaggio e il lavoro memoriale; è un viaggio nei luoghi della memoria degli "altri", in questo caso i fascisti, che furono per due generazioni gli sconfitti e gli emarginati dalla

20. Ivi, p. 61.

21. Ivi, p. 62.

22. Pier Paolo Pasolini, *Il sogno di una cosa*, Milano, Garzanti, 1962.

23. Gabriele Romagnoli, *Nell'Italia dei neri per sempre*, in «Memoria, Diario della memoria», supplemento al n. 3/4, VII, 25/01/2002, pp. 18-37.

storia e dalla politica dell'Italia repubblicana. Romagnoli conduce un'inchiesta sulla loro memoria parziale, e sul ruolo dei luoghi della memoria fascista (Predappio, Trieste, ecc.) nella costruzione di un'identità che, rimasta marginale e nostalgica per quarant'anni, ritornava protagonista negli anni novanta grazie al cosiddetto "sdoganamento" del fascismo, al passaggio dal neo al postfascismo, alla nascita di Alleanza nazionale e all'entrata di quel partito ormai postfascista nella coalizione di governo della Casa della Libertà in compagnia di Forza Italia. Il viaggio di Romagnoli è un viaggio coraggioso verso quel misto di nostalgia, rivendicazione, revanscismo e azione politica che contrassegna il ritorno di una memoria di parte che l'Italia repubblicana aveva per quarant'anni lasciato nell'ombra, e che ritorna alla ribalta non solo del ricordo ma anche dell'azione politica, come un fiume carsico, un "filo nero" come l'aveva chiamato Giorgio Bocca,<sup>24</sup> con l'entrata di Alleanza nazionale nella coalizione di governo. L'articolo di Romagnoli è un originale lavoro di memoria condotto su due piani cronologici, collegando il passato fascista e l'attualità delle vittorie elettorali di una famiglia politica che esitava allora fra neo e postfascismo. L'articolo visita e racconta la memoria del fascismo che ritorna, vista da parte fascista. Risultano particolarmente in questo caso esemplari sia l'uso politico della memoria da parte dell'allora nuova classe politica che l'abile sfruttamento politico della diffusa ignoranza, oltre che la persistente nostalgia del ventennio in quella parte politica marginalizzata nel corso di tutta la precedente storia repubblicana. A Trieste, a Predappio, a Bagnone, a Ragusa, eletti e sindaci di Alleanza nazionale rivangano e rivalutano in vari modi la memoria del ventennio. Espongono ritratti di sindaci fascisti, tengono accesa la fiamma sulla tomba di Mussolini: memoria di parte, memoria negata e rimossa, manipolata e strumentalizzata, tutte le declinazioni dell'uso pubblico della memoria si cristallizzano in questo esemplare caso memoriale che indaga le forme del ritorno del fascismo dopo due generazioni di oblio. Romagnoli conclude infine con una constatazione che oggi, a poco più di

24. Giorgio Bocca, *Il filo nero*, Milano, Mondadori, 1995.

dieci anni di distanza dalla pubblicazione dell'articolo, merita di essere riaggiornata, e cioè che in Italia «la guerra della memoria non finirà mai».<sup>25</sup>

Per finire, va ricordato il diario di Piera Sonnino che, pubblicato col titolo di *Questo è stato*,<sup>26</sup> costituisce senza ombra di dubbio il contributo più importante della raccolta dei numeri del «Diario della memoria». In questo caso non si tratta di un articolo su un caso di memoria, ma della testimonianza memoriale diretta di una vittima della *Shoa*, Piera Sonnino (1922-1999). Il diario, scritto agli inizi degli anni sessanta, venne pubblicato postumo per volere delle figlie di lei solo nel 2003 proprio sul «Diario della memoria».

Piera Sonnino è l'unica sopravvissuta di una famiglia composta da padre madre tre fratelli e tre sorelle, tutte vittime della soluzione finale. Il suo scritto ricostruisce il lento e inesorabile percorso che va dalla vita normale, per quanto economicamente difficile, della famiglia Sonnino a Genova negli anni trenta, fino alla scomparsa dell'intera famiglia nel buco nero dei campi di sterminio. Piera Sonnino, con fermezza e coraggio, racconta le prime apparizioni di ebrei tedeschi profughi dalla Germania nazista, nella città di Genova alla metà del decennio, e la sensazione di distacco e incredulità nutrite in un primo momento dagli ebrei italiani, ancora

25. Gabriele Romagnoli, *Nell'Italia dei neri per sempre*, cit., p. 31.

26. Piera Sonnino, *Questo è stato*, in «Memoria, Diario del mese», I, II, 24/01/2003, pp. 150-185. Ripubblicata due volte in volume (Piera Sonnino, *Questo è stato*, Milano, Il Saggiatore, 2004, poi Milano, Net, 2006), la memoria di Piera Sonnino non ha suscitato che un accenno nel volume a cura di Hanna Serkowska, *Tra storia e immaginazione: gli scrittori ebrei di lingua italiana si raccontano*, Varsavia, Studi Italiani, n. 1, 2008, in particolare nell'articolo di Federica K. Clementi, *La shoa delle donne: famiglia e esperienza personale nella letteratura femminile della Shoa*, pp. 281-292, che la cita di sfuggita accanto alle altre scrittrici italiane che hanno in un modo o nell'altro raccontato esperienze legate al periodo, Natalia Ginzburg, Lia Levi, Liliana Treves Alcalay, Edith Bruck, Clara Sereni, Helena Jenaczek. Vi ha dedicato un'intera comunicazione invece Elisabetta Nelsen, *Vogliamo che ci vediate nel colmo della nostra eleganza. Il senso del privato in Questo è stato di Piera Sonnino*, in *Memoria collettiva e memoria privata: il ricordo della Shoah come politica sociale*, a cura di Stefania Lucamante, Monica Jansen, Raniero Spielman, Silvia Gaiga. *Italianistica Ultraiectina* 3, Utrecht, Igitur Utrecht Publishing & Archiving Services, 2008. Giacomo Papi aveva dedicato una postfazione al testo nell'edizione del 2004; Giacomo Papi, *Il manoscritto ritrovato*, Appendice a Piera Sonnino, *Questo è stato*, cit., pp. 101-126.

immuni dalle persecuzioni, nei loro confronti. Vengono poi l'adozione delle leggi razziali, il brusco licenziamento di tutti i membri della famiglia, l'accumulo progressivo di misure discriminatorie, e poi, dopo l'8 settembre, l'angosciosa discesa verso l'annientamento, i tentativi di fuga in campagna e in appartamenti abbandonati in città, la fame, la paura. Fino all'arresto di tutta la famiglia al completo da parte della polizia fascista: «Prego signorine, si accomodino da questa parte. Signori, dice uno di essi (i poliziotti) alla mamma, si tratta di una passeggiatina. Da qui alla casa dello studente. Che sono? Duecento metri. Tra un'ora sarà di ritorno a casa con i suoi figli e suo marito». Ma anche: «Ebrei... veramente ebrei. Hanno inchiodato Nostro Signore Gesù Cristo, gli ebrei».<sup>27</sup> In seguito, dopo l'arresto, Piera Sonnino documenta il trasporto verso Bolzano e poi ad Auschwitz, Belsen, Braunschweig, e la morte a uno a uno di tutti i componenti della famiglia, prima il padre, poi la madre, i tre fratelli e le due sorelle:

«Bice, più di ogni altro figlio, rassomigliava a nostra madre. Soprattutto nel carattere. Era la penultima nata. Una bambina ancora ad Auschwitz, a Belsen, a Braunschweig. Per quattro giorni il suo cadavere rimase abbandonato su una panca di legno e alla fine era scomparso sotto la neve. Mio padre Ettore Sonnino e mia madre Giorgina Milani, all'età rispettivamente di sessantaquattro anni e di cinquantotto anni, furono uccisi nella camere a gas di Birkenau il 28 ottobre 1944. Paolo, all'età di ventisette anni e Roberto, all'età di ventisei anni, furono uccisi nel mese di novembre. Giorgio, all'età di diciannove anni fu ucciso pochi giorni dopo i suoi fratelli. Maria Luisa all'età di venticinque anni fu uccisa a Flossenburg il 20 marzo 1945. Bice fu uccisa a Braunschweig nella notte tra il 15 e il 16 gennaio 1945. Aveva ventun anni. Il numero che la morte aveva impresso sul mio braccio, e che ancora porto, è: A26699. Nel settembre del 1950, dopo cinque anni di case di cura e di sanatori, io sola, dell'intera mia famiglia, sono tornata alla vita.»<sup>28</sup>

27. Piera Sonnino, *Questo è stato*, in «Memoria, Diario del mese», cit., p. 166.

28. Ivi, p. 152.



Il racconto finisce poi con quella che Primo Levi chiamerebbe una lunga “tregua”: il viaggio di ritorno in Italia, i cinque anni di sanatorio, e infine il ritorno alla vita nella Genova dei primi anni cinquanta. *Questo è stato* entra di diritto nel corpus delle testimonianze concentrazionarie, accanto a *Se questo è un uomo* e a un pugno di altri scritti. Di fronte all’enormità dell’orrore che racconta, suona risibile cercarne e individuarne le qualità letterarie, che appaiono però evidenti alla lettura. Mi limiterò tuttavia a segnalare che la pubblicazione postuma di questa testimonianza basterebbe da sola a giustificare l’attenzione che merita la rivista di Enrico Deaglio e in particolare gli otto numeri speciali del «Diario della memoria».

### *Una conclusione provvisoria*

Una prima conclusione di questo spoglio della rivista, che costituisce un lavoro che è lungi dall’essere concluso, riguarda il ruolo particolare del racconto di memoria nel clima culturale instauratosi fra la fine del XX secolo e l’inizio del XXI. Se a trasmettere il ricordo non riescono più le grandi narrazioni, se non ci riescono più gli sguardi totalizzanti e documentati, se non ci riesce più la memoria collettiva mantenuta dalle istituzioni (scuola, associazioni, media), di questa memoria si incarica il lavoro di ricerca della memoria individuale e singolare che prende avvio in quegli anni, e che sembra corrispondere meglio allo spirito del tempo. Questo tipo di impegno di ricerca ha una finalità eminentemente pedagogica e politica, cui si aggiunge però anche una dimensione conoscitiva: la memoria intrattiene e trasmette la conoscenza nelle modalità che il clima della mentalità dell’epoca segnata dal postmodernismo permette; e il suo sguardo non è più quello totalizzante delle grandi narrazioni, ma è quello singolare e individuale del testimone che al tempo stesso ricorda e dimentica, ricostruisce e reinventa. È un racconto che non ha i caratteri della pretesa oggettività scientifica, ma che assume il punto di vista soggettivo come garante della veridicità; si richiama a un’empatia con il testimone – che è spesso anche vittima

– che è lontana anni luce dalla pretesa freddezza e dalla presa di distanza critica dello storico di professione. È un racconto che non nasconde ma evidenzia i limiti del lavoro della memoria rispetto all'ideale freddo dell'oggettività scientifica: si tratta in sintesi dell'inevitabile parte di oblio di ogni ricordo, della scelta di un punto di vista soggettivo, dell'aspetto costruttivo e non puramente riflessivo del lavoro memoriale, e delle possibilità di errore, manipolazione e condensazione di ogni atto memoriale.

A questo proposito, forse, la metafora più efficace è quella evocata da Alessandro Portelli<sup>29</sup>: la memoria funziona come un sogno, coi suoi meccanismi di condensazione, di sovrapposizione, di sostituzione. E, così come il sogno è un modo di arrivare al continente nascosto dell'inconscio, la memoria è il modo che abbiamo per arrivare a conoscere il passato filtrato attraverso i sentimenti di chi lo ha vissuto. Rovesciando in tal modo la radicalizzazione postmoderna sulla pretesa equivalenza fra storia e finzione che risulterebbe dai caratteri comuni a storia e racconto, la memoria mira ad affermare il contrario di tale equivalenza, e cioè la valenza del racconto in quanto modo di rafforzare l'effetto di realtà del documento. In questo quadro, gli otto numeri del «Diario della memoria» possono essere considerati parte di un movimento più vasto che immette nella narrativa italiana degli inizi del XXI secolo quel ritorno della realtà che è stato messo in evidenza dalla critica in diverse recenti occasioni.<sup>30</sup> L'indagine sulla memoria risulta in tal modo, per quanto adottati alcuni criteri strutturali decisamente postmoderni, uno degli elementi di questo movimento di ritorno del reale, che metteva in discussione le tendenze alla fuga, al gioco, all'oblio, all'appiattimento sull'eterno presente del flusso mediatico e televisivo tipiche di fine secolo.

29. Alessandro Portelli, *art. cit.*

30. Oltre al numero di «Allegoria» (57, gennaio-giugno 2008), ricordo in particolare i convegni di Varsavia e di Toronto, i cui risultati sono pubblicati nei volumi indicati qui di seguito: *Finzione cronaca realtà. Scambi, intrecci e prospettive nella narrativa italiana contemporanea*, cit., e *Negli archivi e nelle strade. Il ritorno della realtà nella narrativa di inizio millennio*, a cura di Luca Somigli, Roma, Aracne, 2013.